

PIER PAOLO OTTONELLO

LA STUPIDITÀ E L'OCCIDENTE

Acireale, 28 febbraio 2008

Eccellenza reverendissima, caro Presidente, Signore, Signori,
sono profondamente grato e lieto di poter celebrare in questo storico e prestigioso ambito il centenario della nascita dell'illustre Socio Michele Federico Sciacca, mio maestro. E un grazie speciale debbo al Prof. Vigo, senza il consiglio della quale non sarei qui.

Sono felice anzitutto di annunciare nella terra di Sciacca di aver dato vita, nel novembre scorso, alla "Fondazione M. F. Sciacca".

In occasione di tale centenario ho curato e curerò la pubblicazione di diversi volumi su Sciacca; e ho promosso e in gran parte organizzato due dei tre congressi internazionali su Sciacca che si terranno lungo quest'anno, di cui uno in Argentina, all'Università di La Plata.

Nei trentatré anni trascorsi dalla morte di sciacca ho pubblicato o promosso la maggior parte delle oltre millecinquecento pubblicazioni sul suo pensiero uscite in Italia e all'estero.

Il filosofo autentico non è un profeta, né deve esserlo. Ma la sua grandezza si misura anche dalla sua lungimiranza: la quale consegue alla capacità in atto di intendere lo spirito del proprio tempo: non alla Hegel, bensì interpretandolo mediante la perennità dell'idea, a partire dal rapporto costitutivo necessario fra tempo ed eternità. Perciò il filosofo si nutre di idee, non di ideologie — riduzioni e strumentalizzazioni improprie e deformanti di idee —: e connette le idee secondo la loro struttura perenne e secondo l'inesauribile novità delle loro forme. E Sciacca, filosofo autentico ed eccezionalmente lungimirante e coerente, interpreta il rapporto storia-eternità nella chiave dell'integralità della persona: la quale è l'unità triadica di vita intelligenza volontà, struttu-

ralmente identica in tutte le persone in quanto tali e dunque, al tempo stesso, per ciascuna persona, realtà singolare irripetibile. Perciò una filosofia si depotenzia e snatura ed entra in crisi ogni qualvolta non si fonda sull'unità integrale e sull'unicità della persona, riducendole o negandole, ossia perde di vista l'*integralità della persona*. Né può sussistere civiltà né società alcuna senza filosofia: se questa va in crisi, travolge società e civiltà, sino all'estrema conseguenza dell'autodistruzione.

Sciacca ha attraversato, con straordinaria attenzione critica e insieme con eroico spirito di costruttività, la genesi e gli sviluppi fino all'oggi della storia dell'Occidente: da Platone ai sofisti — ironicamente si vantava d'essere conterraneo di Gorgia da Lentini —, da Hegel a Rosmini, da Nietzsche alle paludi della bassa sofistica contemporanea. E, nei suoi ultimi vent'anni, tanto intensi e fruttuosi, dai primi anni '50 alla morte, il 24 febbraio 1975 — una sessantina i suoi volumi, molti dei quali tradotti nelle principali lingue¹ — ha articolato una radicale e coerente diagnosi della "crisi dell'Occidente". Ma non alla Nietzsche, né alla Spengler: anzi, includendo il "pessimismo germanico" nelle cause, remote e prossime, della crisi stessa, da Lutero a Heidegger.

Tale diagnosi Sciacca la concentra soprattutto in due sue opere fondamentali: *Filosofia e antifilosofia*, che non a caso esce nel '68 — l'anticonformismo costruttivo del "sessantotto" di Sciacca —, e in quel capolavoro che è *L'oscuramento dell'intelligenza*, che pubblica nel '70 e di cui è una sorta di compimento l'opera postuma da lui stesso intitolata, non senza amaro umorismo, *Il magnifico oggi*². Basterebbe considerare queste tre opere dei suoi anni ultimi e più maturi per capire che sarebbe davvero da 'stupidi' *stupirsi* di fronte all'omissione costante, o ad atteggiamenti anche più vigliacchi, che la cosiddetta cultura d'oggi, ancor più di ieri, riserva al suo pensiero. Come anche stupirsi di certe «attenzioni» che essa, tanto più quanto più in vesti 'ufficiali', dimostra nei confronti di omuncoli, purché tempisti negli scodinzolii al potere di turno. Non certo per anticonformismo a buon prezzo, ma per l'inguar-

¹ Si veda la *Bibliografia di e su Sciacca dal 1931 al 1995*, a mia cura, Firenze, Olschki, 1996, in due volumi (gli scritti su Sciacca sono ad oggi circa seimila).

² *Il magnifico oggi*, Roma, Città Nuova, 1976.

bile «pazzia metafisica» della piú coerente fedeltà a se stesso³, Sciacca non può accontentarsi, nel bel mezzo delle piú mondane autoincoronazioni culturali, di irrompere con il proprio «il re è nudo»: ma nemmeno lo si può zittire né allontanare, finché non ha dimostrato anche, se così intelligne, che il 're' e i suoi ministri e reggistracci sono anche *sine baculo*, sterili imbecilli, nella mente e nella volontà, nei programmi e nella 'prassi', nelle dichiarazioni e nelle delibere e legiferazioni. E se è vero che, da ventenne, non senza divertirsi «in mezzo ai palloni autogonfiati», come scrive nella *Clessidra*⁴, non risparmia «botte da orbi a destra e a manca», come riconoscerà quarant'anni dopo⁵, tanto piú vero è che la sua costruttiva guerra culturale, spiritualmente cruenta, l'ha senza sosta combattuta non senza tormenti e amarezze. Amarezze e tormenti non legati né a dispregi né a stanchezze, tentazioni pessime, bensí all'intellezione, per sondaggi sempre piú radicali e per visuali a piú lontano orizzonte, della «mediocrità dilagante», da lui diagnosticata interamente, peraltro, non trenta ma una sessantina d'anni fa. Il nostro tempo — scrive nel '47 — è epoca pedante e corrosiva, impotente e rabbiosa, perché «epoca di filosofismo e di scientismo», nella quale «il pensiero è tisico» e per giunta fa «lo spavaldo; perciò, nella sua disgrazia, è anche ridicolo. Pigmeo, si vanta di essere gigante; bizantino, presume di essere originalissimo; sofista, si arroga il merito di essere dialettico»⁶. Dunque oltre mezzo secolo di progresso — tolte ben poche isolate eccezioni — nella fabulazione culturale, che consuma il meglio delle residue spavalderie, pur attraverso tante batoste storiche, nel blandire la propria imbecillità 'teoretica' *à la mode*, come accade ad esempio in un Vattimo e nei suoi guardoni. E fuori d'Italia prolifera anche di peggio. La stupidità, «storicizzata» e organizzata in «sistema», di cui Sciacca nell'*Oscuramento dell'intelligenza* traccia la radiografia teore-

³ Cfr. *Morte e immortalità*, vol. IX delle «Opere complete», Milano, Marzorati, 1962², p. 175.

⁴ *La clessidra*, vol. X delle «Opere complete», Milano, Marzorati, 1963⁹, p. 86.

⁵ Cfr. *Gli arieti contro la verticale*, vol. XXX delle «Opere complete», Milano, Marzorati, 1969, p. 161.

⁶ *La Chiesa e la civiltà moderna*, vol. XXXI delle «Opere complete», Milano, Marzorati, 1969², pp. 112-115.

tica, continua a progredire: ma nella corruzione, in quanto il principio della corruzione è l'assunzione della debolezza e decadenza come positività e progresso⁷. Corruzione, per di più, dell'*idiotès* — che nel mondo greco indica chi ha come suo intero orizzonte i 'fatti propri' — ossia dello «squalificato qualificato solo da quello che ha»⁸. Una corruzione nella quale, oggi, Platone ritroverebbe le città dominate da due classi di porci, «l'una faccendiera che produce e consuma dimentica di qualsiasi altra cura, l'altra sfaccendata che agogna le caverne»⁹.

È evidente che la prospettiva di Sciacca non può limitarsi ad un encomio della contemporaneità elegantemente ironico, quale Erasmo dedica alla stoltezza, sull'orlo di una barbarie figlia della schiavitù dell'intelligenza e della libertà, nella quale tragicamente si irretisce Lutero, padre prolificissimo dei «debolismi» moderni e odierni, tanto più protervi quanto più molli.

Né ci troviamo dinanzi al tardo minueto accelerato dell'*Elogio della stupidità*, con il quale l'acerbo Jean Paul si diverte di acrimonie, insieme terrorizzate e fascinate dall'incombente rivoluzione francese, destinata a planetarizzare il «mal francese» in tutte le successive rivoluzioni: non è un caso che in Jean Paul erompa tale elogio nel periodo (1782-83) nel quale Sade ha da poco dato la stura, da allora incontenibile, alle proterve cateratte autoanalitiche. Né a Sciacca basta un discorso alla Musil — *Sulla stupidità* tenne una nota conferenza nel 1937 — con il suo scetticismo disincantato e attossicato, che perciò resta lontanissimo dalle incandescenze di Sciacca; il quale è attento, piuttosto, all'estrema incompiuta opera di Pirandello, *I giganti della montagna* che precede d'un anno la conferenza musiliana¹⁰. In realtà, gli esemplari di diagnosi della stupidità di Jean Paul e di Musil — ai quali si potrebbe accostare la flaubertiana enciclopedia dell'imbecillità, rimasta incompiuta nel

⁷ *L'oscuramento dell'intelligenza*, vol. XXXII delle "Opere complete", Milano, Marzorati, 1970, pp. 102-103.

⁸ *La libertà e il tempo*, vol. XXII delle «Opere complete», Milano, Marzorati, 1965, p. 168.

⁹ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., p. 100.

¹⁰ Se ne veda l'originale e fondamentale commento nell'opera *L'esterismo Kierkegaard Pirandello*, vol. XXXIX delle "Opere complete", Milano, Marzorati, 1974, pp. 313-419.

1880 e contemporanea alle verberate antifilistee di Nietzsche — riassumono l'intero arco preromantico-postromantico, segnato, specialmente entro la cultura tedesca di retaggio riformato, da un'ironia che, reduce vincitrice da cento battaglie con l'umorismo, le celebra con rincrudimenti neobarbarici, che aprono la stura a cento deflagrazioni nichiliste.

La costruttività che fonda con robusta evidenza l'intero percorso di Sciacca, consente invece all'umorismo di vincere tutti i suoi costanti fraterni scontri con l'ironia, tanto più quanto più questa non risparmia i suoi aculei più penetranti e le sue scudisciate più scarnificanti. Ma a Sciacca non può certo bastare nemmeno il conclusivo opporre, da parte del consanguineo Pirandello, tragico teorizzatore dell'umorismo, alla montante «onda di selvaggi», «i sogni, la musica, la preghiera, l'amore [...] tutto l'infinito che è negli uomini»¹¹: qualcosa di ancora troppo umano, disperazione radicalizzata più che 'convertita'. L'unica forza capace di attraversare radicalmente la stupidità è, per Sciacca, la «pazzia metafisica» della «rivoluzione perenne» dell'incorporarsi nel Logos divino; che ha come condizione prima l'*accettazione del limite ontologico* della persona, come *positività* entro la quale fiorisce infinitamente la volontà di «tutto osare»¹², e fuori della quale si sbriciolano i giganti dai piedi d'argilla, figli di tracotanza, ossia la miriade di forme della stupidità, il cui capolavoro è la derisione di Cristo¹³.

La costruttività metafisica, di cui Sciacca, a mio giudizio, è il più robusto e vasto esempio del Novecento, lo tiene a distanza dalla fortissima tentazione — le cadute nella quale costituiscono un ammasso fra i più deleteri della costellazione patologica della contemporaneità — che si potrebbe denominare *diagnostite*: ridurre a fenomenologie diagnostiche, per quanto profonde e appropriate, l'orizzonte della ricerca, è malattia dalla quale è arduo liberarsi, perché si rigenera nel suo stesso terreno di coltura, il più radicale moralismo, di cui Nietzsche resta il massimo predicatore¹⁴. Ed è malattia massimamente occultata a se stes-

¹¹ Cfr. *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., pp. 63-64.

¹² Cfr. *ib.*, p. 28.

¹³ Cfr. *ib.*, p. 68.

¹⁴ Tenta sfuggirle, ma senza individuarla, lo spirito libero di Constantin Noica nelle *Sei malattie dello spirito contemporaneo* (1978), tr. it., Bologna, Il Mulino, 1993.

sa dal suo coincidere con l'oggetto della sua diagnosi. Negli ingorghi del moralismo resta racchiusa la profonda dinamica del «successo» dei distruttori, che barano i loro assi nel poker del presentarsi come grandi denunziatori delle distruzioni: dopo Nietzsche, costoro sono divenuti i dominatori che tengono il banco della «comunicazione culturale» più o meno 'disincantata' prostituita al 'mercato': come è accaduto ad esempio con un Moravia o un Sartre. Heidegger ne resta il rappresentante più gallonato di nobiltà agreste, che occhieggia ai greci di Nietzsche patinandone poeticamente il proprio tellurismo neopagano¹⁵. Perciò Sciacca riserva a Heidegger critiche radicali come a pochissimi altri pensatori contemporanei; e al tempo stesso erige l'unica costruttiva confutazione della sua opera *Essere e tempo* con la propria opera *La libertà e il tempo*¹⁶, persuaso che «l'intelligenza che sdegnosamente abbandona la stupidità a se stessa è il prodotto più perfetto e micidiale della stupidità»¹⁷.

Attraversare quello che Sciacca chiama «sistema della stupidità» è compito che si dispiega nell'opera *L'oscuramento dell'intelligenza*, dopo avere rinterzato, nella seconda edizione de *La Chiesa e la civiltà moderna*, la necessità e l'urgenza crescente di condurre a fondo la guerra «contro gli estremismi superficiali e confusi di destra e di sinistra, contro i conformismi parassitari, al di sopra della mischia, che poi in molti casi è zuffa da dilettanti che trattano problemi più grandi di loro a livello giornaliero e televisivo, empirico e sociologico; in definitiva, propagandistico»¹⁸. *L'oscuramento dell'intelligenza* è l'opera che segna il culmine dell'anticonformismo costruttivo di Sciacca, sostanziato di smascheramenti dei conformismi culturali e spirituali, di cui quello dell'heideggeriano «oblio dell'essere» rappresenta l'acme, ancora nietzscheaneamente nichilista.

Infatti, la sua distruzione critica dell'ontoteologia occidentale porta all'incandescenza il nucleo di quella retorica dell'ambiguità accusata.

¹⁵ Cfr. il mio *La barbarie civilizzata*, Venezia, Marsilio, 1998³.

¹⁶ Cfr. il mio *Sciacca, la rinascita dell'Occidente*, Venezia, Marsilio, 1995³, pp. 149 ss.

¹⁷ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., p. 87.

¹⁸ *La Chiesa e la civiltà moderna*, cit., pp. 14-15.

da tutt'altro versante, da Adorno¹⁹. Heidegger non può uscire dal medesimo «oblio dell'essere» che denuncia in quanto non determina il nucleo teoretico di quella che Sciacca chiama, con coraggio eroico, col suo nome di «stupidità storicizzata»: tale nucleo è appunto la *negazione* dell'Essere, ovvero la sua riduzione al mondo, che costituisce l'oscuramento dell'intelligenza metafisica, alla quale Heidegger contribuisce fortemente anche con il suo ambiguo empito vaticinante.

Il Novecento è stato il secolo che, fra le grandi invenzioni, ha partorito anche quella della "guerra mondiale": come nessun altro a memoria storica, è stato il secolo delle guerre "profetizzato" da Nietzsche — e insieme, in assoluto, il secolo dei martiri cristiani. Il millennio "nuovo", per ora, si dimostra innanzitutto globalmente fecondo di incrementi di stragi e di disastri morali e sociali legati ai delitti contro famiglia, giustizia, proprietà. E il lato pessimo è che tanto "progresso" cresce insieme con l'"invenzione" della *legalizzazione*, ossia della *normalizzazione*, di molte sue forme, in conseguenza dell'annullamento di ogni significato dell'ordine oggettivo, di una verità oggettiva comunque interpretata.

E di tutto ciò è stato maestro l'Occidente? Sciacca risponde con una distinzione fondamentale, che è l'unico filosofo a formulare con ampiezza di argomentazioni e ad orizzonte intero: *la distinzione fra Occidente e occidentalismo*. L'essenza dell'Occidente è infatti, per Sciacca, l'unità sintetica della tradizione critico-scientifica e metafisica ellenica, del diritto romano e della tradizione ebraico-cristiana. Entro tale unità *si fonda metafisicamente la persona*, come creata da Dio a sua immagine e somiglianza: dunque come intelligente e libera, capace di verità oggettiva, entro i suoi limiti ontologici costitutivi, che nulla gli tolgono, anzi sono condizione della sua consistenza e sussistenza ontologica; e capace dei principi eterni «che fanno oggettivo l'umano conoscere e volere»²⁰. Ogni problema proprio della qualsiasi società, il problema stesso della storia, ha dunque il suo senso e il suo fondamento nella costituzione metafisica della natura umana, altro dalla 'natura' senza più. La radice ultima della qualsiasi forma di crisi dell'Occidente è l'"oscuramento"

¹⁹ In *Jargon der Eigentlichkeit*, tr. it., Torino, Einaudi, 1989.

²⁰ *L'ora di Cristo*, vol. XXXVII delle "Opere complete", Milano, Marzorati, 1973², p. 89.

e dunque il non riconoscimento, fino alla negazione, del fondamento metafisico della persona. Da qui tutte le forme di umanesimo assoluto e di "religione dell'uomo", che assolutizzano nel modo piú irrazionale le forme di razionalismo; oppure, per reazione ad un errore, sostituito con quello opposto, si gettano in fideismi altrettanto irrazionali, alimentati da sentimentalismi e religiosità informi e camaleontici, a seconda dell'attimo fuggente. Il nuovo "dogma", comune a tutte queste posizioni, è che «non vi è altra verità oltre a quella prodotta dall'uomo»: la sua necessaria conseguenza è quel «niente di verità»²¹ che infatti corrode, dal suo interno, l'Occidente, degenerandolo come occidentalismo: nelle varie forme di scetticismo, nominalismo, prassismo, tecnicismo, strumentalismo, convenzionalismo²². Tutti i principi che hanno preso forma nell'Occidente, costituendolo come tale, per *oscuramento dell'intelligenza metafisica* o non si riconoscono piú, oppure, per non voler piú portarne il carico e la responsabilità, vengono eliminati «come un peso opprimente e inutile»²³ e sostituiti con surrogati, in una corsa al basso, che in realtà è un franamento a valanga.

La dinamica e *dialettica di riduzione e sostituzione* è dunque propria del decadere dell'Occidente in occidentalismo — che oggi è realtà planetaria — ed è la dialettica stessa della *corruzione*, la quale *sostituisce la persona umana con miriadi di sue simulazioni*. È questo il *male assoluto*, in quanto è il principio di ogni male che viene reso essenziale nell'intessitura della storia: nessun altro male esplosivo nella storia, per quanto immane e abominevole, può considerarsi altrettanto radicale, in quanto è la causa prima che genera di necessità conseguenze negative della piú grande portata. Nel degenerare dell'Occidente in occidentalismo, la metafisica viene sostituita riduttivamente dalla gnoscologia: la teologia dall'antropologia; cosí come, progressivamente, ogni scienza, dogmatizzata il non senso della teoresi e della contemplazione, viene ridotta a sapere empirico utilizzabile, ossia a tecnica; ogni forma di morale a norma o regola variabile con il variare delle richieste sociali; la politica a tecnica dei consensi, *che elidano gli assensi, ossia la libertà*.

²¹ *Ib.*, pp. 89-90.

²² Cfr. il mio *L'oscuramento dell'interiorità*, Venezia, Marsilio, 2005.

²³ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., p. 101.

come alla fin fine antieconomica; infine l'amore del prossimo nell'amore di Dio viene ridotto a *umanitarismo*. In breve, ogni strumento, dal piú minuscolo e secondario a quelli piú ampi e con funzioni generali ed essenziali, *diviene fine a se stesso: negato ogni fondamento oggettivo, metafisico*, di necessità è negato ogni fine che non sia a sua volta uno strumento: esiziale circolo vizioso.

L'uomo come fine di se stesso, o l'astrazione della società o della storia come il suo fine ultimo, necessariamente costituiscono la radice di tutti i conflitti e le guerre, ponendo sempre di nuovo sulle scene le lotte fra soggettivismi e collettivismi, tra fanatismi e sistemi dei compromessi. E, infine, tra cultura e civiltà, al singolare e al plurale. In proposito Sciacca distingue nettamente la *civiltà* come «avanzamento dell'uomo nel mondo», dunque come «soltanto un mezzo», e la *cultura* come «sviluppo dell'uomo nello spirito [...] in senso integrale e comprensivo di tutti i valori»: dunque come «conquista interiore» e non come «dominio sulle cose [...] per sottometterle, ma per elevarle a "verità": poetica, filosofica, morale, religiosa»²⁴.

Quest'occidentalismo, oggi globalizzato, «non ha niente da insegnare — scrive Sciacca — e da esportare, tranne che tecnica e benessere»: ossia non fini, che ha dissolto, ma strumenti fine a se stessi, per quanto sofisticati. La logica necessaria dell'occidentalismo è dunque quella della *corruzione crescente* e della crescente *empietà culturale e religiosa*: dissolta ogni autorità oggettiva, gradualmente, "progressivamente", distrugge tutti i principi, morali e persino logici — fino a scendere «al di qua del crimine, dell'immoralismo, dell'ateismo» —; nonché la natura stessa, e i sentimenti e la fantasia; infine le stesse ideologie di cui man mano si serve, che durano il "soffio" tra il loro apparire confuse e il loro apparire superate, fino a portare a morte per inedia il pensiero e la libertà²⁵.

Analogamente all'intelligenza della quale è oscuramento, la stupidità è «triadica», in quanto prende forma di «imbecillità sentimentale», «razionale» e «volitiva»²⁶: il «sistema della stupidità» è dunque

²⁴ *L'ora di Cristo*, cit., pp. 121-124.

²⁵ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., pp. 106-107, 123-129, 135.

²⁶ *Ib.*, p. 68.

costruito dal cospirare di persone ridotte-riduttive che si allontanano in modo progressivo dalla *dialettica dell'integrazione e della perfezione*, alimentando così la miriade delle assolutizzazioni alternative e innescando la *dialettica della disintegrazione di se stesse e della guerra ad oltranza fra tutto ciò che di volta in volta assolutizzano*: «l'economico o il sociale, il tecnico o lo scientifico, l'artistico o il morale, la macchina o il supermercato, il partito o la massa»²⁷. Il suo metodo più efficace è il *livellamento violento*, il migliore pronubo della *tecnocrazia*; la quale infatti non può funzionare a pieno regime se non elimina ogni intoppo all'egualitarismo assoluto: gli 'intoppi' dell'intelligenza, della libertà, della *pietas* metafisica. Per eliminare questi pericolosi ostacoli la tecnocrazia si perfeziona nel *metodo dell'empietà*, che *sostituisce la saggezza alla sapienza, la scienza alla saggezza* e infine la *politica alla scienza* e il *populismo alla politica*, ottenendo nel modo più efficace la *planetarizzazione dell'insipienza*²⁸.

Sciacca traccia una radiografia teoretica della "stupidità storicizzata", smascherandone le forme a cominciare da quelle più epidermiche, morbide e molli, e mettendone in luce la proterva insidiosità. Gli ottimismo e i pessimismi, sia deboli che forti, di cui di volta in volta si maschera, entro un'unica dinamica sofisticata e simulatrice, costituiscono lo zoccolo duro e tracotante del suo ricco arsenale di «malizia per la violenza e la frode», attraverso cui si perfeziona nelle sue qualità precipue, facendosi «irrispettosa, ingiusta, maligna, indiscreta, dissacrante» e coprendo di prosopopea appariscente ed enfatica il proprio abuso sistematico sia del linguaggio sia dell'azione: secondo la dinamica propria dell'odio, che affina consumate abilità nel *presentare le proprie distruzioni «come grandi conquiste dell'umanità matura»*, mediante un «*autoritarismo che astutamente adopera le armi del servilismo* e insieme della violenza, del moralismo e della sopraffazione»: «più distrugge e più si ammantava di umanitarismo, di pacifismo, di cosmopolitismo»²⁹.

Tante virtù storiche Sciacca le individua nel loro culmine nelle variegate forme del clericalismo laicista — l'altra faccia del clericalismo

²⁷ *Ib.*, pp. 71-72.

²⁸ Cfr. *Il magnifico oggi*, Roma, Città Nuova, 1976, pp. 93 e 113.

²⁹ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., pp. 83 e 87.

sinedriale o curiale —: ossia il *laicismo corruzione della laicità*, che può partorire solo sterili forme di anticiviltà e di barbarie più o meno sofisticate³⁰, specialmente allorquando i suoi padrini, che Sciacca chiama i «bigotti della miscredenza», fornicano anche a luce aperta con i *clerici* più o meno vaganti *extra moenia*, oltre tutti i muri finalmente abbattuti. Questo genere di tanto amene avventurette, che costituiscono il terreno di coltura della stragrande maggioranza della cosiddetta «cultura» ufficiale, è dunque l'ottimo tavolo da gioco per l'«asso della stupidità» — scrive Sciacca — «quello giocato da sempre dai bari della storia, e il trucco riesce e guai a chi dice che la carta è falsa»: è l'asso della «felicità». Abilmente prestidigitandolo, la stupidità «striscia e attacca, corrompe e respinge, persuade e decide, liscia e morde, adula e denigra: accerchia e isola, uccide»³¹: in tal modo conferma che se due soli stupidi sono solo due stupidi, una maggioranza di stupidi fa la storia, anche se solo la storia del regresso.

La fenomenologia, acuta e scarnificante, della stupidità, che percorre specialmente le opere di Sciacca impegnate in modo più diretto sulle prime linee del *certamen* filosofico e culturale, non deve tuttavia indurre a configurarne la posizione in termini né di moralismo né di antimodernità: *due classiche cantonate*, tanto fruttuose proprio per i moralismi e le antistoricità di tutte le specie. Invece essa conferma nel modo più ricco la *radicale costruttività della sua natura polemica e delle sue inquietudini*.

La repulsa di ogni sorta di compromesso o ambiguità o mollezza o «debolismo», e il corrispettivo perseguimento delle posizioni più nette e inequivocabili, sia sul piano teoretico sia su quello delle scelte esistenziali: tutto questo, in Sciacca, è altrettanto temperamentale quanto frutto di una esemplare rigosità e coerenza, del suo continuo ordinarsi sempre più ampio e profondo nell'intelligenza e nella volontà, ossia entro l'*ordine metafisico dell'universale carità*. Perciò non genera né altezzosità né dispregi né sommarie condanne; ma, al contrario, acuisce, sino alla sofferenza più coinvolgente l'intera persona, la necessità di attraversare il «sistema della stupidità»: *disarmati*, cioè con le sole

³⁰ Cfr. il mio cit. *La barbarie civilizzata*.

³¹ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., pp. 83 e 87.

armi della coerenza intera, dell'infinita pazienza, dell'umiltà schietta e adamantina.

Ridursi al livello di condanne e di contrapposizioni — peraltro talora necessarie — è la scorciatoia migliore per fungere da efficace cavallo di Troia della stupidità, allora rendendola davvero invincibile e per giunta contribuendo a turibolarne i trionfalismi. Sgiacca sceglie, nel modo piú netto e coraggioso, la strada maestra, la strada stretta e piú ardua, quella dell'unica aristocrazia che non rubi o contrabbandi tale qualifica, la strada infatti scantonata e sostituita da tutte le rivoluzioni: la *metánoia* dell'uomo intero, intelligenza e volontà, ragione e scelta, singolo e storia. Attraversare la stupidità, nelle sue forme piú apparentemente innocue come in quelle piú scopertamente pericolose, significa per Sgiacca purificare e tendere la propria esistenza attuandola «allo sbaraglio», esposta «a tutte le insidie e a tutte le offese», consapevole che «il suo destino è quasi sempre il martirio nelle sue forme piú varie, a volte inappariscanti»: perché consuma i propri smascheramenti della stupidità gettando sempre nuovi sassi nelle sue piazze palustri, provocando perturbazioni e turbamenti, fastidi e ostacoli, inquietudini e resipiscenze, non stancandosi di seminare, pur su queste sabbie mobili, positivi fermenti³². In altri termini, come Sgiacca sintetizza nelle ultime pagine de *L'oscuramento dell'intelligenza*, è necessario «attraversare il "sistema della stupidità" e il nichilismo che esso comporta come conseguenza del metodo della riduzione e dell'egoità per odio, sostitutivi del principio dialettico e dell'alterità per amore, con tutta l'intelligenza di cui ciascun uomo è capace senza millenarismi terrestri sempre riempiti di niente; sino a dissolvere la corruzione occidentalista per strappare l'uomo e i valori umani dall'"isolamento" a cui l'Occidentalismo perseguitandoli e deridendoli li ha condannati e da *restituirlo al pensiero, al sentimento, alla fantasia, alla libertà*»³³.

L'orizzonte teoretico necessario per attuare tale impresa, insieme personale e storica, può essere solo la *metafisica creazionista, come la verità intera di tutte le parzialità delle posizioni antimetafisiche e ametafisiche e delle diverse forme di metafisiche non creazioniste, ossia*

³² *Ib.*, pp. 77 e 82.

³³ *Ib.*, p. 197.

di tutte le determinazioni di un fondamentale naturalismo e immanentismo, equivalenti nell'equivalenza aprioristica e conclusiva di natura e natura umana, sia nella polarità divinizzante la natura, sia in quella divinizzante o assolutizzante l'uomo. Intelligere e riconoscere a raggio intero l'orizzonte della metafisica creazionista comporta anzitutto l'ascesi dell'umiltà; il coraggio amorosamente ardimentoso della verità in ogni sua forma e grado; lo sbriciolamento e l'incenerimento, nelle sue incandescenze, di idoli mode rettoriche interessi alibi; l'attenzione mai inerte alle sfumature piú difficilmente percepibili di posizioni e problemi e scelte e individualità.

Soltanto un occhio corrotto per superficialità soddisfatta o per interessata malizia può scambiare le polemiche e i giudizi di Sciacca con esercizi, piú o meno compiaciuti, nello sport decadentisticamente *blasé*, quanto presuntuoso, del procedere *tranchant* che è proprio della «libertà idiota», di chi non sa quel che fa e vuole, e fa solo ciò che lo liberi dal fastidio di poter intravedere quel sapere e volere. In questo abito, rigorosamente di sartoria — non si possono dimenticare i discernimenti fra le snobberie e l'eleganza che Sciacca traccia nel volume sull'estetismo³⁴ —, in questi addobbi, s'impaludano gli scimmiettamenti dell'aristocrazia: quella autentica mira soltanto a compiersi e perfezionarsi mediante la «cura spietata della libertà, quale esige l'amore ordinato all'essere», ossia mediante il *distacco da tutto per amare tutto liberamente*: distacco conseguente alla collocazione metafisica della persona in posizione di costitutiva eccedenza rispetto alla natura e alla società³⁵. Perfezionarsi nell'*orgoglio metafisico* comporta anzitutto l'*umiltà radicale* del riconoscere, con intelligenza e volontà integre e ordinate, che nessun progresso personale e nessun progresso sociale sono veri se si svolgono in reciproco conflitto; e nessun progresso è altro da sterile sofisma se non è radicalmente incarnato entro l'unica dinamica creativa propria della *triadica carità* — materiale, intellettuale, spirituale — nel senso tracciato e percorso dal tuttora inascoltato Rosmini.

Nei primi anni '50 Sciacca fonda e dimostra autonomia e inscindibilità di filosofia e religione; e, di conseguenza, l'autonomia e l'in-

³⁴ *L'estetismo Kierkegaard Pirandello*.

³⁵ *La libertà e il tempo*, cit., pp. 171-178.

scindibilità dalla religione della molteplicità dei valori costitutivi dell'integralità dell'uomo. Il teismo costitutivo dell'intelligenza fonda il programma di «ricostruzione», di ritrovamento del significato intero del progresso, fuori da nominalismi e riduzionismi, che Sciacca così formula in quegli anni: «contro lo scientismo» è necessario «ricuperare e riscattare il vero valore della scienza, dell'arte contro l'estetismo, della storia contro lo storicismo, dell'economia contro l'economicismo, della filosofia contro il filosofismo»³⁶. I pessimi *aut-aut* di razionalismo e fideismo, di naturalismo e immanentismo, che in questi stessi anni Sciacca diagnostica come la radice di dissoluzioni della filosofia come della scienza, della morale come della religione, lo inducono a formulare una conclusione che una volta di più suona oltraggiosa agli alleati conformismi, nonché lungimirantemente anticipatoria: «bisogna ricristianizzare anche i popoli che si dicono cattolici»³⁷; lo scrive nel '53, alcuni decenni prima dei programmi della «nuova evangelizzazione». Coerente alla verità per la quale «la vera rivoluzione è dire la verità»³⁸, Sciacca si offre così alla condanna all'«inattualità»³⁹, che in un breve arco d'anni lo estromette prima come «pericoloso innovatore», quindi come «pericoloso "reazionario"»⁴⁰; che è la medesima situazione, peggiorati i termini storici, subita da Rosmini.

L'ultimo capitolo dell'opera *L'oscuramento dell'intelligenza* è dedicato a «L'empietà religiosa»: «l'Occidentalismo ha investito tutte le religioni», secolarizzandole e riducendo la nuova «religione dell'avvenire» al «sociologismo puramente pragmatico», che è la coerenza della «"continuità" illuministica e neoilluministica tra liberalismo, comuni-

³⁶ La prima edizione de *L'ora di Cristo* è del '54 (ma la premessa del '53), ideale seguito de *La Chiesa e la civiltà moderna* (1948). Cfr. *L'ora di Cristo*, cit., p. 82 e *In spirito e verità* (1952), vol. XI delle "Opere complete", Milano, Marzorati, 1960², pp. 15-19.

³⁷ *Il problema di Dio e della religione nella filosofia attuale*, vol. XXI delle "Opere complete", Milano, Marzorati, 1964¹, p. 356; cfr. pp. 339-346 e 363-365.

³⁸ *In spirito e verità*, cit., p. 338.

³⁹ Cfr. il mio *Sciacca, la rinascita dell'Occidente*, cit., pp. 27 ss.

⁴⁰ *Gli arieti contro la verticale*, cit., p. 22.

simo e modernismo»⁴¹. In breve, *il neoconformismo dell'ateismo progredisce nella nuova moda del sincretismo*.

Per il tessuto della cultura contemporanea, sfilacciato come anticultura, il dogma primo è infatti quello dell'*insipiens* «liberazione» — come scrive in *Filosofia e antifilosofia* — di «religione morale diritto scienza politica economia da qualsiasi fondamento filosofico e metafisico». I cosiddetti «superamenti» della metafisica partoriscono i dogmi postcristiani e neopagani, che Sciacca rosminianamente identifica nelle forme confluenti del razionalismo — come sostituzione di Dio con il divino della ragione —, e dell'idolatria — come assolutizzazione, di volta in volta, di singole proprietà dell'uomo —, dunque in direzioni storiciste, materialiste, esistenzialiste, prassiste. Da qui scaturisce, anzitutto, la confusione fondamentale fra religione e religiosità, matrice delle confusioni fra ecumenismo e sincretismo, oggi per lo più normali. La confluenza, fino all'equivalenza, di razionalismi e idolatrie, anzitutto erade il senso stesso della trascendenza e, quindi, il senso stesso del peccato, che è tale in quanto libera violazione dell'ordine della natura creata che sfocia nell'annullamento del senso proprio della religione in quanto relazione caritativa con la Persona assoluta creatrice provvidente; e, di conseguenza, lascia spazio crescente solo alle varieguate forme della religiosità che fanno capo al divino che si attribuisce a qualsiasi realtà che di volta in volta appaia «superiore» all'uomo, dalle manifestazioni della natura alle forze proprie della società e della storia. La carità è il fulcro della religione, il timore lo è della religiosità. Perciò la religione in quanto tale è il fuoco di ogni umano accrescimento e perfezionamento; la religiosità è la matrice degli innumerevoli conflitti, che esigono sempre nuove forme di pacificazione e di compromesso, fino a che il radicale timore non sia coperto mediante una universalizzazione del benessere, che è infatti lo sfondo utopico e illusorio dell'odierna tecnocrazia. Il neopaganesimo che ne è il supporto rinnova e fa progredire la stoltezza dello scambiare — come si esprime San Paolo — «la gloria dell'incorrutibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile»⁴². Però non a vantaggio dell'uomo: fatto idolo a se stesso, an-

⁴¹ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., pp. 177-179.

⁴² *Rm.* 1, 22-23.

nulla la propria dignità metafisica, avendo dissacrato o negato il senso stesso di ogni verità oggettiva. Perciò la sua «normalità», negata ogni norma trascendente, è l'infinito gioco e cozzo di sensazioni e opinioni, alla ricerca insaziabile dell'istante più utile piacevole comodo. Ogni legge, pertanto, vi residua solo come convenzione più o meno funzionale: ogni percorso personale e sociale si cerca di sostituirlo con le smanie infantilistiche del «tutto subito a me», non certo innocenti, anzi fucina della catena di delitti con la quale si assetta e riassetta ogni micro e macro società: catena «mercantile», tanto più fungente quanto più vessilla pacifismi che surrogano la proibita e impossibile pace — quella che il «mondo» non può dare — nonché umanitarismi che sostituiscono la carità.

E il sincretismo stringe un'«empia alleanza» con la planetarizzazione del tecnologico assolutizzato in direzione tecnocratica; la quale comprime i focolai dell'ingovernabilità a tutti i livelli, il cui gradiente, peraltro, negli ultimi decenni, continua a superare sempre innalzati segnali di guardia; e tenta di soffocare questi focolai coprendoli con assemblaggi variegati e vendibili di ideologie e religioni, dopo averle omologate e omogeneizzate. La tecnocrazia, liberatasi dalle illusorie farmacopee metafisiche, si fa accattona opulenta di stimolanti e cataplasmi, non importa se di nuovi stregoni o di strozzini delle droghe, pur di rimediare nuovi «momenti» di risalita del «tono» al quale di volta in volta «ci porta il cuore». La sua normalità è la libertà apatica e viziosa, sino al patetico e al grottesco, che Sciacca ne *La libertà e il tempo* chiama infantile e idiota, perché non sa quello che dice e non sa quello che fa, tutto smascherando e demitizzando, pur di rinnovare ogni impedimento al fare «tutto quello di cui ha voglia», anche se, come insinua Voltaire, ciò che cerca lo cerca per necessità, non per scelta⁴³. Il moralismo, vecchio complice dell'«ipocrisia borghese, collabora così con la dilagante sfrontatezza della società del benessere»⁴⁴, secondo l'andazzo del conformismo più molle e truce. È il conformismo figlio del perseguito «puro egualitarismo»: il ghiottissimo piatto di carote offerto dal *grand gourmet* tecnocratico, che in realtà è «morte dell'intelligenza

⁴³ Cfr. *La libertà e il tempo*, cit., pp. 163 ss.

⁴⁴ *L'oscuramento dell'intelligenza*, cit., p. 161.

e della cultura e della libertà, è l'uguaglianza nella schiavitù», come Sciacca scrive nelle estreme pagine de *Il magnifico oggi*⁴⁵. Il successo del piatto tecnocratico è assicurato, se la fame che esso stimola, di là da anoressie ricorrenti, è quella stessa dell'egoismo, che, «indomabile e camaleontico (...) altera e rovina fino alla distruzione l'ordine sociale e quello della natura», elevando la confusione a caos⁴⁶.

All'inizio degli anni '50 Sciacca aveva sottolineato come caratteristica della coscienza contemporanea l'ostentazione di un «travaglio religioso»⁴⁷; negli anni '70 questo gli si configura nella sua ambiguità, in quanto caratterizzato dal combinarsi, e spesso dal confondersi, del fenomeno, nuovo e tipicamente contemporaneo, della *areligiosità di massa*, con la proliferazione di forme individualistiche di «bisogno» religioso. Tali forme si dimostrano bisognose essenzialmente di *spontanee e non strutturate aggregazioni*, secondo la dinamica contraddittoria, anch'essa tipicamente contemporanea, delle «società anarchiche», fluttuanti secondo il più momentaneo e «motivante» sentire ('mi va' — 'non mi va'). A tale livello orizzontalizzato, anzi comatoso, tutte le forme di «bisogno religioso» risultano tanto intercomunicanti quanto interscambiabili in quanto equivalenti all'imperiosa condizione che il *cocktail* riesca «produttivo» rispetto all'impulso. La *maschera democratica* della *tecnocrazia* riduce infatti anche ogni bisogno ad un reticolo-trappola di convenzioni: dopo avere omogeneizzato i bisogni essenziali e costitutivi e quelli artificiali e momentanei, ne tritura il risultato, facendone gettoni per il grande gioco del *casinò* nominalistico dell'empietà. Rinverginato dall'immersione nel sacro fiume nietzscheano dell'«innocenza del divenire», ogni atto umano si fa super-umano nel gioco «cosmico» della nuova contemplazione del fluire dell'immagine-spettacolo, progressivamente «virtuale». Tanto scialo di patinature e luminescenze è in realtà la cristallizzazione e la proiezione del *non senso del rispetto metafisico*, per il quale ogni ente intrinsecamente esige di non essere inghiottito in omogeneizzazioni e fluidificazioni di sorta, per quanto proposte come appetibili, ma di essere interamente

⁴⁵ *Il magnifico oggi*, cit., p. 113.

⁴⁶ *Ib.*, pp. 157 e 189.

⁴⁷ *Il problema di Dio e della religione nella filosofia attuale*, cit., p. 14.

riconosciuto nel suo grado di essere molteplicità e unità. La negazione del rispetto metafisico, del resto, traspare, a chiunque non sia del tutto ottuso, non appena si osservi come il grande fiume della nietzscheana «innocenza del divenire» sia in realtà un amalgama di squallore e rozzezza, insipienza e protervia — nel linguaggio, nelle scelte, nel tratto —, sebbene talora artefatte in sofisticate cosmesi.

Infatti, quello che nell'opera *Filosofia e antifilosofia* Sciacca chiama «cancro dell'economicismo e dello scientismo, del sociologismo o del tecnocratismo»⁴⁸ si mostra scoppiante di salute quanto più è occupato negli «affari», eclettici, senza limiti né scrupoli, dei vari irenismi e sincretismi: confusionismi che vendono a cari prezzi l'ipocrisia del credere in tutto, persino del «credere di credere», contrabbandando la più assoluta indifferenza per qualsiasi forma di verità⁴⁹. Pur di annichilire il significato stesso della verità, con metodi ora morbidi ora violenti, si svilisce o si ostracizza la teoresi, la contemplazione e il pensiero, la poeticità e la meraviglia; anche a prezzo di svuotare le stesse residue ideologie, per poter «sterilizzare» i batteri della creatività, della religione e della morale, e conseguire così una più compiuta *liberazione dalla libertà*, riducendo a livelli trascurabili i suoi accidentali residui. Soltanto una siffatta «disinfestazione» scientificamente organizzata ed efficiente può consentire e intensificare la profluvie delle «nuove religioni», riciclaggi di rottami delle vecchie, possibilmente non senza «aromatizzazioni» di quelle più «primitive».

L'assolutizzazione dell'interiorità, di matrice luterana, sbocca così nella frammentazione soggettivistica, fino all'anarchismo più o meno inconsapevole o coatto. La «morte di Dio» trasforma nelle nietzscheane «pulci saltellanti» le persone massificate, rispettando i noti annunci dei profeti Marx e Nietzsche. Bergsonismo, modernismo, freudismo, teilhardismo si prodigano nell'«aggiornare» la profezia, spingendo il progresso come dinamica dell'inoltrarsi al di là dell'oggettività di bene e male, di positivo e negativo, con ciò stesso enunciando il rinnovato *dogma dell'efficacia vitale*, al di qua di tutte le eresie vecchie e nuove.

⁴⁸ *Filosofia e antifilosofia*, vol. XXVIII delle «Opere complete», Milano, Marzorati, 1968, p. 57.

⁴⁹ *Ib.*, p. 126.

Sicché la tanto megafonata postmodernità è infine caratterizzata dall'equivalente disprezzo sia del cristianesimo sia dell'irreligione e, insieme, dall'equivalente loro mescolanza, secondo i dosaggi di volta in volta più «stimolanti» e rendibili. Non occorre nemmeno scomodare la cosiddetta New Age, né movimenti tipo Scientology: il nucleo genetico, spesso comune a sincretismi e a movimenti e tendenze ecumenizzanti, è costituito, in ultima analisi, dal crescente urgere del bisogno di *oblio*, insieme quintessenza e antidoto del benessere e di tutti i benessere propinati dall'opulenza tecnocratica. «Ecstasi» e spiritismi, stantii e di nuovi eroismi di neomitici intergalattici di cartapesta, essoterismi, magismi compresi gli illusionismi droganti del 'virtuale' tecnologico — un'apocalittica carnevalata — vengono miscelati e immessi nella catena inarrestabile della produzione-consumo per i supermercati dell'*élite* democratica: nel tentativo di tamponare, in modo fanta-alternativo, le crescenti falle del superpianificato benessere; il quale trasuda, con incombenza schiacciante, l'«alternativa» realissima del prevalere, su tanta civiltà futurizzante, della sua stessa superproduzione escrementizia, per la quale si usa infatti l'enfemismo dell'inquinamento: le cui radici sono negli *inquinamenti delle coscienze*.

Il culturalismo alimenta i trasformismi più conformisti e le relative mode; per cui la «moda» dell'ateismo, additata da Sciacca ne *Gli arieti contro la verticale*⁵⁰, si è oggi trasformata in quella equivalente del sincretismo; accelerando e rafforzando il processo di dissoluzione di ogni religione propriamente tale, attraverso la proliferazione pulviscolare più libertaria, e spesso libertina, di schegge di religiosità. Scetticismo e agnosticismo, assunti come quarti di nobiltà, danno come progenie ottima la decostruzione programmatica, che in realtà è la *metodologia della disperazione*, dunque tanto costruita quanto coatta. In cerca di nuove frontiere di anticonformismo, entro la decostruzione si omogeneizzano fanatismi e ribellismi, cascami dell'estetismo a minimi livelli neocinici, che planetarizzano col nome di cultura — finché questo rende — le nuove profetanti 'encicliche', berciate nei maggiori riti odierni degli *happenings* di massa, mercificati quanto più realizzano una mistura *al di qua* di parola musica morale libertà.

⁵⁰ *Gli arieti contro la verticale*, cit., p. 51.

Tale conflittualità fra religiosità e religione, crescente e devastante, senza dubbio manifesta, da un lato, il sacrosanto bisogno di purificare senza stanchezze «strutture» — associazioni partiti burocrazie curie — cresciute in dimensioni sproporzionate, spesso per fini parassitari: il bisogno cioè di vivificare e arricchire la totalità delle dimensioni della persona, programma che nessuna cultura «ufficiale» è disposta ad assumere, giudicandolo utopistico e antieconomico, cioè del tutto scomodo e quindi insensato. Ma che l'intenzionalità prevalente dei conflitti fra religiosità e religione sia in realtà di natura assai meno nobile lo dimostra a iosa il suo normale abbassamento al livello dei valori vitali, e quindi l'abbassamento degli stessi valori vitali che ne caratterizza la tonalità dominante. Questa tonalità è infatti determinata dalla *dittatura del cosiddetto benessere*: con il suo dettar legge, al di sopra di ogni altra, tendono a conformarsi le passioni di massa; di conseguenza si accentua il piano inclinato lungo il quale, piú rapidamente, i vari anti-intellettualismi slittano in neobarbarie, e i vari attivismi accelerano insieme i processi di «complessizzazione» e di caotizzazione: in una parola, accrescono la *confusione come normalità*.

Da *Gli arieti contro la verticale* a *L'oscuramento dell'intelligenza* Sciacca approfondisce le cause radicali di tali processi, non esitando a sintetizzarle in quello che chiama «il peccato del mondo moderno», ossia nel «rifiuto dell'essere per il fare»⁵¹. Conseguenza coerente ne è anzitutto il fatto che l'unica concessione che la tecnocrazia elargisce, col contagocce, al «discorso religioso», e non solo ai livelli massmediati, è di stimolare implicazioni politico-economiche, nella direzione di una compiuta omologazione di tutte le «credenze», come tali solo «private» e dunque da equiparare ad esempio ai cosiddetti «gusti» sessuali, al di qua di ogni giudicabilità. Il rinnovato dogma dell'autosufficienza dell'uomo, in realtà, mostra di aver generato la «diabolica alleanza» — così la chiama Sciacca — di politica e tecnocrazia, per erigere e rafforzare un umanitarismo e un solidarismo tutto di «immagine», secondo scenografie frutto di sofisticati computi da parte delle imperversanti psico-sociologie: e queste, in effetti, sono conglomerati e concentrati degli empirismi vecchi e nuovi — sostitutivi di metafisica morale reli-

⁵¹ *Ib.*, p. 79.

gione —, i quali tirano fila planetarie, con esiti variamente grotteschi, ma infine tragici.

Il sottofondo culturale oggi mondiale — dopo le due grandi guerre —, che domina attraverso i piú diffusivi e incisivi mezzi di comunicazione, si connota, in sintesi, nei termini di un generalizzato relativismo. Dall'età illuministica, prima l'Occidente, quindi, in modo sempre piú accelerato, l'intero globo, dà per definitivamente acquisita l'impossibilità, e dunque, all'estremo, l'insignificanza, di conoscenze e certezze oggettive. Gli sviluppi delle scienze, dall'età di Hegel ad oggi, confermano, in questa prospettiva, e con persuasività sempre maggiore, la costitutiva convenzionalità e funzionalità — dunque l'«assoluta» relatività — di ogni forma e grado di conoscenza e di linguaggio.

Dopo questa serie di considerazioni, è appropriato considerare Sciacca antimoderno, catastrofista, apocalittico? Al contrario: la sua filosofia è la piú costruttiva e storicamente feconda *apokàlypsis* — nel senso di illuminazione — contemporanea dell'intelligenza, che, come tale, segna paolinamente — *opportune et importune* — i suoi oscuramenti storici. Il che è condizione necessaria per mettere in luce la strada maestra — e per percorrerla — la strada che, nella prospettiva dell'integralità della persona, sul piano dell'intelligenza metafisica dell'essere, «dalla cui soluzione dipende quella di ogni altro, sociale o politico che sia»⁵²; e, sul piano della carità, è il riconoscimento riconoscente che — scrive Sciacca — «Dio ha dato all'uomo l'intelletto prima e la Grazia poi» e «la verità è bene in se stessa e la Grazia ha come oggetto l'amore di Dio che la dà». E aggiunge: «Chi intende ormai questo strano linguaggio? Non piú di cento superstiti»⁵³. Possiamo commentare: pochi di piú, infine, dei primi undici.

⁵² *L'ora di Cristo*, cit., p. 135.

⁵³ *Ib.*, p. 114.